

STORIE PER STARE BENE INSIEME

progetto
di Mondadori Education
in collaborazione con LeggendòLeggendò



APPROFONDIMENTI E SPUNTI DI RIFLESSIONE

SU:

Fino a quando la mia stella brillerà

di L. Segre e D. Palumbo

Questi materiali sono riservati ai partecipanti all'evento **Coltivare la memoria di ieri e di oggi per costruire valori condivisi** del **09/04/2021**, parte del progetto **PrimariaMente**.

primariamente



DANIELA PALUMBO,
LILIANA SEGRE

Fino a quando la mia stella brillerà

Una testimonianza rivolta ai ragazzi, unica e commovente, su uno dei momenti più cupi della Storia.

Anno: 2019

Pagine: 208

ISBN: 9788868369804

Editore: Piemme Edizioni

Prezzo: 9,90 €

Le autrici

Daniela Palumbo, è nata a Roma e vive a Milano. Giornalista e scrittrice. Lavora per il mensile Scarp de' tennis della Caritas Ambrosiana. Come scrittrice affronta spesso temi difficili. Sulla Shoah ha scritto diversi libri fra cui Le Valigie di Auschwitz, per il Battello a Vapore.

Liliana Segre è nata a Milano. Nel 1944, a tredici anni, ha vissuto l'esperienza della deportazione nel campo di Auschwitz-Birkenau. Da anni si dedica alla testimonianza della Shoah soprattutto tra i ragazzi. Liliana Segre dal gennaio 2018 è stata nominata Senatrice a vita dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

La trama

La sera in cui a Liliana viene detto che non potrà più andare a scuola, lei non sa nemmeno di essere ebrea. In poco tempo i giochi, le corse coi cavalli e i regali di suo papà diventano un ricordo e Liliana si ritrova prima emarginata, poi senza una casa, infine in fuga e arrestata. A tredici anni viene deportata ad Auschwitz. Parte il 30 gennaio 1944 dal binario 21 della stazione Centrale di Milano e sarà l'unica bambina di quel treno a tornare indietro. Ogni sera nel campo cercava in cielo la sua stella. Poi ripeteva dentro di sé: finché io sarò viva, tu continuerai a brillare.



Una nuova scuola e una nuova maestra

Quando passavo con papà vicino alla scuola di via Fratelli Ruffini che avevo frequentato per tanto tempo, vedevo le amiche che andavano ancora lì. Non era cambiato niente per loro. Si salutavano qualche minuto prima di entrare, aspettavano di sentire la campanella, ridevano e scherzavano come sempre. Che strano, solo per me era cambiato tutto.

Se mi vedevano, mi indicavano con il dito e dicevano: «Quella lì è la Segre, non può più venire a scuola perché è ebrea». E basta. Liliana non esisteva più. Fino a un mese prima facevamo i compiti insieme, ridevamo delle cose buffe e ci divertivamo. A parte tre bambine che rimasero mie amiche, Giuliana, Maura e Tilde, tutte le altre mi cancellarono. Le loro famiglie non chiamarono mai a Una nuova scuola e una nuova maestra, anche solo per dire: «Ci dispiace che Liliana non sia più a scuola con le nostre bambine». Almeno questo era quello che speravo accadesse. I primi tempi che non andavo a scuola, ogni volta che squillava il telefono, mi aspettavo che fosse un'amichetta che voleva salutarmi. Ma poi mi resi conto che era inutile restare con questa attesa. Era come se io non fossi mai esistita.

Quando mi indicavano davanti alla scuola, mi stringevo al braccio di papà e tiravo dritta. Non abbassavo la testa però, non avevo niente di cui vergognarmi, papà continuava a ripetermelo. Solo che non volevo sentire le loro voci, perché mi ricordavano quanto tutto fosse ormai diverso. E poi sapevo che papà avrebbe sofferto per me. Speravo che lui non avesse sentito, che non avesse visto quel dito che mi indicava come un'appostata.

Per fortuna, avevo il mio bel carattere. Quando papà decise di iscrivermi a una scuola privata, mi trovai subito bene e feci amicizia con tutti. In quel periodo mi sembrò di ricominciare, la speranza che le cose per noi sarebbero tornate come prima mi cullava nelle lunghe sere a casa. A scuola non parlavo mai di quello che accadeva in famiglia, dei silenzi, del vuoto che si faceva sempre più grande intorno a noi. La scuola per me era un'isola felice.



Mi piaceva tantissimo la nuova maestra, Vittoria Bonomi. Lei aveva capito cosa significasse per una bambina essere espulsa. Sapeva anche che io non avevo la mamma ed era sempre affettuosa e paziente. Vittoria era una persona dolcissima, mi aiutò molto, per diversi anni. Veniva spesso a casa per farmi fare i compiti e aiutarmi con il programma perché ero rimasta indietro per via del tempo che avevo perso.

Avevo anche notato che alla maestra il mio papà non era indifferente perché quando lo vedeva diventava tutta rossa. Vittoria era una ragazza semplice, pulita. E fu l'unica persona di cui pensai: «Ecco, lei potrebbe andare bene per papà». L'unica che avrei voluto come mamma.

Una volta, quando ero già grande e lei sposata, glielo raccontai. Vittoria diventò ancora rossa! Era una persona buona, sincera. Anche con Vittoria il legame non si è mai interrotto. I suoi figli mi vogliono bene ancora oggi perché sanno che ero cara alla loro mamma: tutti gli anni, per il Giorno della Memoria, il 27 gennaio, mi inviano un mazzo di fiori, non l'hanno mai dimenticato una volta. La loro mamma è morta da tanti anni, ma io la ricordo sempre con tanta gratitudine perché in quegli anni non era prudente diventare amica di persone ebrae. Occorreva coraggio.

(da *Fino a quando la mia stella brillerà*, di Daniela Palumbo e Liliana Segre, pp. 77-79)

Il tema dell'esclusione

Liliana viene indicata dalle compagne di classe, non è più una di loro, ma diventa l'ebrea. L'esclusione si è consumata. Ricorderà sempre di essersi sentita la bambina più sola del mondo quando i compagni la indicavano senza neppure salutarla.

I temi della comprensione, della vicinanza, dell'accoglienza

Liliana ritrova un po' di serenità grazie alla nuova maestra. Quando ci sentiamo soli, per farci stare bene, basta una sola persona che ci accolga, che ci comprenda, che ci ascolti per sentirsi di nuovo dentro il mondo con gioia. Le esperienze però, anche quelle brutte, ci insegnano a diventare più forti, a prenderci cura di noi, e a percepire quando la persona che abbiamo di fronte è sincera. Le cattive esperienze, e le delusioni, oltre a farci soffrire possono contenere una risorsa che dobbiamo saper cogliere.

Liliana è diventata più forte, capace di comprendere quali sono le cose più importanti nella vita, ha imparato a fare da sola, ha imparato che ognuno di noi, anche senza rendersene conto, o solo con l'indifferenza, può far soffrire moltissimo altri esseri umani. Ha imparato che bastano poche parole per parlare alle persone, solo quelle necessarie, stando sempre attenta a non offendere. Perché ha capito che tutte le persone valgono. La solitudine e la sofferenza, insomma, in Liliana non si sono trasformati in odio. Ma in accoglienza per gli altri.

I temi del pregiudizio e della tolleranza

Liliana era rifiutata non perché avesse fatto qualcosa di male, ma perché era ebrea. Ma questa non avrebbe dovuto essere una colpa: le diverse religioni e tradizioni non dovrebbero essere motivo di esclusione e differenza. Al contrario sarebbe bello che si creasse curiosità per la differenza. Sugli usi, i costumi, i simboli, il cibo, le favole, i nomi e il loro significato, ci sono moltissime caratteristiche che possono arricchire un'altra persona e con le quali possiamo entrare in contatto solo confrontandoci e parlando con chi arriva da un altro Paese, per esempio. La tolleranza non vuol dire però accettare tutto. Ci sono delle pratiche e delle consuetudini che violano i diritti umani, quelli universalmente riconosciuti, scritti nelle convenzioni degli organismi internazionali, e nella nostra Costituzione.

Nel caso di Liliana, il fatto di essere ebrea fu trasformato in una colpa da chi aveva il potere di decidere in quel momento disse che lo era, che essere ebrei sarebbe stato improvvisamente una vergogna, e tutti seguirono quel pensiero e cominciarono a odiare, a escludere gli ebrei. Non erano più cittadini, non erano più neppure uomini, erano inferiori, iniziarono a pensare i più.

Domande stimolo, spunto per una riflessione in classe

- Quanto è importante sentirti parte di una classe? E della tua squadra quando giochi con gli amici?
- Ti sei mai sentito/a escluso da un gruppo?
- Cosa significa per te essere diversi?
- Come ti sentiresti se qualcuno ti escludesse ingiustamente dalla tua classe?
- Ti è mai capitato di fare amicizia con un bambino/a che ha una cultura diversa dalla tua?

La scuderia Balilla della famiglia Segre

Zio Amedeo era l'unico fratello di papà. Io lo amavo molto quando ero piccola perché mi faceva sempre un sacco di regali. Poi era simpatico e sempre allegro! Lo zio restò scapolo fino al 1937, anche se era fidanzato da tanti anni. Lui, anche prima di sposarsi, non viveva in casa con noi, ma in realtà restava spesso a pranzo e lo vedevo quasi tutti i giorni.

Lavorava con papà e nonno nell'azienda di famiglia e viaggiava tanto per lavoro. Lui era diverso dal mio papà, avevano due caratteri opposti, ma andavano d'accordo. Nonno Pippo mi raccontava sempre che, da ragazzo, lo zio non aveva tanta voglia di studiare. Per questo motivo, lui e la nonna, avevano deciso di mandarlo in un collegio in Svizzera dove si doveva rigare dritto e studiare tanto. Non c'era scampo per zio Amedeo in quella specie di prigione: papà e i nonni lo andavano a trovare nei fine settimana e lui si lamentava tutto il tempo per via dei metodi severi e delle punizioni che riceveva a ogni errore. Era ogni volta più triste e chiedeva di poter tornare a casa. Prometteva che avrebbe studiato e che sarebbe cambiato.

I nonni tutte le volte che se ne andavano avevano i sensi di colpa per averlo messo lì dentro. Pensavano e ripensavano se fosse il caso di riportarlo a Milano. Però poi ce lo hanno lasciato! Nonno Pippo mi disse che era stato meglio così. «Tuo zio è buono e caro, ma aveva bisogno di regole certe.

Il collegio gli ha fatto bene.»

Nonno diceva che lo zio era tutto il contrario di papà, da bambino. Era sempre stato serio e studioso, infatti si era laureato prestissimo alla facoltà di Scienze commerciali all'Università Bocconi. I nonni ne erano fieri.

Zio Amedeo si era iscritto al Partito fascista. Negli anni Trenta erano tanti gli italiani, anche ebrei, che credevano in Mussolini e nei fascisti. Così lui subiva il fascino delle grandi adunate pubbliche dove i militanti e i gerarchi fascisti gridavano forte che loro avrebbero reso l'Italia una nazione potente e temuta da tutti. Questo li faceva sognare.

Non era solo quello che dicevano, ma come lo dicevano.

Ogni cosa veniva gridata, con violenza; a zio Amedeo piaceva lo spirito patriottico e i futuri trionfi italiani che i fascisti annunciavano. Per questo aveva cominciato a credergli: era bello sognare che l'Italia sarebbe diventata una grande potenza, come la Germania, e tutto il mondo l'avrebbe rispettata.

Papà invece non li sopportava.

Diceva allo zio che non gli piacevano i fascisti perché usavano toni aggressivi

e non accettavano critiche. E questo creava un clima di violenza tra le persone. Lui detestava la violenza. Era convinto che la usassero solo le persone che non sapevano ragionare, le più stupide, che non erano capaci di confrontare le proprie idee con quelle degli altri.

Erano proprio tanto diversi loro due, il papà e lo zio, però si volevano un gran bene.

E poi, avevano una cosa in comune i due fratelli: la passione per le corse al trotto. A un certo punto comprarono un cavallo, poi il secondo, il terzo... e alla fine si ritrovarono una scuderia. Come chiamarla?

Mio zio insistette a volerla chiamare come la gioventù fascista, i Balilla. Papà non era d'accordo, ma non gli andava di scontentare zio Amedeo che ci teneva tanto, e accettò. Così, i fratelli ebrei Segre negli anni Trenta avevano una scuderia che si chiamava come la gioventù fascista: Balilla.

C'era anche la divisa, con il berretto verde e la giubba dello stesso colore a pois bianchi. Mi piaceva tanto.

Io ero entusiasta delle gare e dei cavalli che erano così alti, eleganti, bellissimi. Spesso la domenica andavo con papà e zio Amedeo all'Ippodromo di San Siro, e a volte portavamo anche qualche mia compagna di scuola. Ero una tifosa accanita, urlavo i nomi dei nostri cavalli per tutta la corsa, bisognava incitarli, fargli sentire che volevamo vincere!

Ma la cosa più bella era che dopo le gare papà mi portava a vedere i cavalli nelle scuderie, soprattutto quando c'erano dei puledri appena nati. Erano magnifici, mi facevano così tanta tenerezza... Ogni volta che ne nasceva uno, papà mi diceva: «Dai, Liliana, pensa a un nome per il nuovo cavallino». E io gli davo i nomi del Corriere dei Piccoli, il mio giornalino preferito, che papà mi portava a casa ogni settimana: Capitan Cocoricò, Pampurio, il Signor Bonaventura e tanti altri. Qualcuno di questi puledri è diventato bravo, anzi dalla scuderia sono usciti anche dei veri campioni, vincevano premi e io ero orgogliosa in gara di sentire, per esempio, che il mio Signor Bonaventura era arrivato primo!

Mio padre, nel 1934, divenne anche gentleman driver, così si chiamano i guidatori di cavalli al trotto non professionisti.

Papà aveva la stoffa dello sportivo e diventò subito bravo, vinse un bel po' di gare. Anche importanti. E i giornali addirittura parlavano di lui.

Io andavo in tribuna, lo guardavo correre con il cannocchiale perché volevo vedere tutto. A un certo punto a San Siro c'era una curva ad anello e, dalla tribuna, in quel punto i cavalli non si riuscivano a vedere bene. Invece quella curva era molto importante nelle gare, papà me lo aveva spiegato: «Liliana, concentrati su quella curva perché è lì che gli avversari cercheranno di approfittare per stringerci e superarci; se si passa quell'ostacolo, una volta che siamo al primo posto, è difficile che ci riprendano».

Qualche volta ho anche guidato un cavallo al trotto, non da sola, ero troppo piccola, mi teneva un guidatore che era diventato nostro amico. Mio papà aveva paura di portarmi, così mi affidava a lui. Che emozione fantastica era tenere le redini e il cronometro mentre facevamo il giro della pista, io avvinghiata al piccolo guidatore in una posizione scomodissima! Mi sentivo grande.

Ricordo che avevamo una giumenta che si chiamava Antoniana. Era bellissima, fiera ed elegante. Antoniana ha vinto tante gare a San Siro. Era diventata famosa in quegli anni. Ma succedeva una cosa incredibile con questo animale così grande, dalla corsa così potente. Antoniana entrava nel box solo se aveva accanto la sua capretta. Una minuscola capretta con la barba, tenera tenera, alta un terzo di Antoniana. Com'erano buffe quando erano vicine e si guardavano! Anche quando correva bisognava tenerle la capretta sul bordo della pista in modo che la vedesse. Guai se non la trovava, la cercava, rallentava, si distraeva e così avrebbe perso la gara... era incredibile! Io ero convinta che Antoniana fosse innamorata di quel piccolo animale baffuto, ma papà mi spiegò che era l'odore. Era l'odore della capretta a imprigionare Antoniana! Comunque io continuai a pensare che fosse innamorata di quel piccolo animale, nonostante la barbetta. Era amore, non ci sono dubbi.

Quando vennero le leggi razziali noi non potevamo più tenere i cavalli e la scuderia. Agli ebrei era negato. La scuderia Balilla fu rilevata da un caro amico di mio papà che gli diede un altro nome, divenne scuderia Civelli. Cambiarono anche i colori della divisa. Da allora non andai più a guardare le corse. Era già tutto cambiato.

(da *Fino a quando la mia stella brillerà*, di Daniela Palumbo e Liliana Segre, pp. 59-64)

Il tema dell'uso della non violenza anche nei modi e nelle parole

Le persone che usano toni violenti, che sono aggressive, non sanno usare l'intelligenza per confrontarsi con gli altri, questo è quanto emerge dal capitolo.

Il padre di Liliana era una persona mite, intelligente, tollerante. Aveva fiducia negli uomini, e pensava sempre il bene delle persone. Così, insegnò a Liliana a essere altrettanto generosa e tollerante anche con chi era diverso da lei. Anche se Liliana aveva un carattere più spigoloso! Ma gli insegnamenti restano, poi un giorno spuntano fuori e parlano al cuore. Possiamo essere in disaccordo con i grandi, pur continuando ad amarli. Per Liliana è stato così. Quando tornò a casa dopo essere stata prigioniera, non si trovava benissimo con gli zii, ma continuò a volergli bene.

Il tema dello sport

Il padre di Liliana era un grande sportivo. Lo sport è un ambito molto importante per realizzare la tolleranza e l'inclusione. Certo, ci si arrabbia se si perde! Eccome! Ma si può anche ridere dopo. La tolleranza o l'esclusione dipendono da come ci si pone nei confronti dell'altro.

A Liliana per esempio non interessava chi vinceva o perdeva, e si sentiva una vera schiappa nello sport, l'importante per lei era stare insieme al padre, allo zio, alle amiche. Stava bene se era con le persone che amava. Ed era sempre aperta a nuove amicizie.

Domande stimolo, spunto per una riflessione in classe

- Sei competitivo/a?
- Ogni volta che perdi come ti senti?
- E quando vinci?
- Come ti comporti verso chi ha perso?
- Ti capita mai di perdere il controllo e alzare la voce con qualcuno?
- Come ti senti quando qualcuno si rivolge a te in modo aggressivo?